

## *Il prezzo della libertà*

La liberazione è compito di tutti gli uomini, credenti e non credenti, ma dai cristiani esige un prezzo specifico, un di più. Valutare insieme questo prezzo — e non darlo mai per scontato, perché scontato non è — è una esigenza che viene *prima* di qualsiasi analisi sulla situazione e, anche, prima di qualsiasi ricerca di percorsi precisi e possibili. Né si dica che si tratta di un discorso astratto. In realtà è un discorso molto concreto. Al cristiano è richiesto il coraggio (e la memoria) di puntare diritto al *fondamento*, resistendo alla tentazione di parlare di liberazione, di pace e di giustizia, di nuova società, senza porne la base. Il cristiano è chiamato, oggi più che mai, ad andare alla radice, a non stare alla superficie, tra vecchie contese.

### *Tre fondamenti*

Possiamo dire che i fondamenti sono tre. Il primo è il riconoscimento esplicito, visibile, del *primato di Dio*. Un riconoscimento che si fa concreto nel rifiuto di erigersi a padrone del mondo e di se stessi. E forse ancor più nell'appassionata ricerca di Dio, convinti che solo l'incontro con Lui può dare un senso al nostro vivere. È per questo un fondamento non facile da porre, anche fra cristiani, perché deve superare almeno due sfide: quella della secolarizzazione, profondamente penetrata nel tessuto della nostra cultura, e quella, forse ancora più diffusa e difficile, della indifferenza.

Il cristiano può cadere in una tentazione sottile: quella di sopravvalutare il riconoscimento, che oggi da più parti gli viene, di essere il punto più saldo della difesa dell'uomo. Un riconoscimento che conforta e che va accolto — indubbiamente una opportunità per la 'nuova evangelizzazione' —, ma che richiede anche vigilanza quando esso non ne trascina con sé un altro, e cioè che l'impegno per l'uomo ha origine dalla fede in Dio. Il cristiano non dimentichi — e là dove lo si dimentica non si stanchi di ribadirlo — che il suo primo compito è di fare spazio a Dio: uno spazio largo, visibile, tale da proporsi all'attenzione anche di chi non vorrebbe vederlo.

Il secondo fondamento è il riconoscimento che il *mondo non è il tutto dell'uomo*. Là dove questa consapevolezza si appanna, nasce fatalmente la pas-

sione dell'accumulo. Cercando il senso in cose che non lo danno, l'uomo si illude di trovarlo aumentando ciò che possiede. Di qui l'exasperazione del lavoro, del guadagno e del possesso, del potere, valori assolutizzati che spogliano l'uomo della gioia di vivere e mortificano alla radice ogni possibilità di giustizia, di pace e di libertà.

Anni fa era importante — e lo è ancora — mostrare che la fede non distrae il credente dal suo compito storico. Ma forse oggi il rischio più grave viene dalla direzione opposta. Il cristiano deve dire forte, dovunque, che il destino dell'uomo trascende il mondo. La speranza escatologica deve ritornare al centro, proclamando senza attenuazioni che l'uomo è fatto per Dio. La tensione escatologica non nega l'impegno storico, ma lo libera dalle sue facili illusioni. La consapevolezza di essere fatto per Dio è indispensabile all'uomo perché si liberi dalle sue vere alienazioni.

Il terzo fondamento è il coraggio della *gratuità*, che è sempre il segno più chiaro dell'amore di Dio. Una società fondata su relazioni incapaci di qualsiasi gratuità non si regge. Emargina fatalmente i più deboli e non è più la traccia del Regno. La cultura del dono deve farsi competitiva nei confronti della cultura del possesso. Impresa non facile, che richiede fede. Ma proprio perché richiede fede è compito che appartiene in primo luogo al cristiano. Gratuità evangelica è anche 'patire' per il mondo, non importa se ostile, non importa se ingiusto. Un 'patire' che conosce la rivolta, ma soprattutto il perdono; capace di severe denunce, ma sempre aperto alla speranza; coraggioso nel puntare il dito, ma mai solo contro gli altri, bensì anche verso se stesso.

Naturalmente, i tratti dello specifico cristiano sono anche altri. Per esempio, la consapevolezza che anche oggi, come sempre, il seme del Regno di Dio è presente e attivo. Cresce necessariamente, come necessariamente si apre alla vita un seme depresso nella terra. Di qui il coraggio di una proposta evangelica aperta, il coraggio di sacrificarsi per valori che sembrano costantemente trascurati, il coraggio di amare questo mondo anche se sfigurato dalla violenza, il coraggio di tentare ostinatamente di cambiarlo. Altri, forse, possono perdere la speranza, ma al cristiano questo non è mai concesso, in nessun caso.

### *Il paradigma dell'esodo*

L'esperienza dell'esodo, che per il cristiano costituisce il paradigma di ogni cammino di liberazione, comprende un duplice movimento: è un sottrarsi al dominio del faraone (movimento negativo) per appartenere al Signore (mo-

vimento positivo). A qualificare la libertà non è il primo movimento, ma il secondo. E anche il suo prezzo sta nel secondo più che nel primo. È l'appartenenza al Signore che determina la qualità e la misura della libertà. Appartenenza e libertà si realizzano, poi, in una struttura di popolo, cioè in una rete di relazioni qualificate dalla fraternità e dalla solidarietà. È bene ribadirlo, anche per le sue conseguenze pastorali: la liberazione è un cammino di popolo, non di singoli, né semplicemente di gruppi elitari, fossero pure profetici.

Ci permettiamo di insistere. L'appartenenza a Dio è il centro dell'esperienza dell'esodo. Israele è stato liberato da Dio per diventare *proprietà* di Dio e per un *servizio* all'unico Dio. L'essere proprietà di Dio dice la dignità dell'uomo, e il servizio all'unico Dio dice l'insofferenza di ogni altro padrone.

Tutte queste osservazioni portano a un'unica conclusione: la schiavitù e la libertà si giocano nel cuore dell'uomo. Ma l'esperienza dell'esodo ci permette anche di dire: nel cuore del popolo. Se si guarda in profondità al cuore dell'uomo e delle comunità, ci si accorge che lo scontro è tra Dio e gli idoli. La prima analisi, e forse la più seria, è proprio questa: al vero Dio si sostituiscono gli idoli, che non solo offuscano il primato di Dio, ma disgregano l'uomo, ponendo l'uomo sopra l'uomo, un popolo contro l'altro popolo. Bisogna allora andare alla radice e da lì partire: colpire la disgregazione là dove è generata, cioè nel cuore dell'uomo, dove avvengono le scelte e le valutazioni, dove si costruisce il progetto dell'esistenza. È a questo livello che le comunità cristiane devono orientare la loro pastorale, senza disperdersi in troppe direzioni. Ben sapendo che l'efficacia del Vangelo — e della pastorale che lo annuncia — non si mostra tanto nel passaggio attraverso il mar Rosso, quanto *dopo*, nel lungo cammino nel deserto. È qui che Israele ha incontrato le vere tentazioni: la nostalgia della schiavitù d'Egitto (la legge senza la libertà), la tentazione del vitello d'oro (la libertà senza l'appartenenza al Signore), il desiderio della sedentarietà (la pretesa di decidere dove fermarsi stabilendo autonomamente la misura della propria libertà).

Liberarsi da una schiavitù non è ancora il segno della conversione del cuore. Questa si svela nella forza di un progetto, nella costanza e nella solidarietà di un percorso. La vera forza che libera è *sempre* un progetto, mai semplicemente l'insofferenza della schiavitù. Il crollo di una società falsa non significa automaticamente il formarsi di una società nuova. E dunque al cristiano non basta unire gli uomini per liberarsi da una schiavitù, ma deve essere in grado di unirli su un progetto. La libertà ha un alto prezzo. Bisogna affermarlo, senza alimentare illusioni.